

Viola Rinelli

Premessa a “La memoria di un paziente/docente” di Vincenzo Lombardo

Da circa 4 anni mi occupo del supporto psicologico ai pazienti onco-ematologici ed alle loro famiglie, come Psico-Oncologa, nel Reparto di Ematologia del Policlinico “Agostino Gemelli” di Roma, grazie alla formazione ed alla continua supervisione ricevuta nei Corsi di Perfezionamento in Psico-Oncologia dell’Università Cattolica e nella Scuola Internazionale di Psicoterapia nel Setting Istituzionale (S.I.P.S.I.).

Proprio in uno di questi Corsi di Perfezionamento si è voluto dare uno spazio alla vicenda di vita e di malattia di un mio paziente, che ha subito un trapianto di midollo osseo e che è stato per questo invitato in qualità di paziente/docente (Linardos, 2006).

Purtroppo un ricovero imprevisto non ha consentito, al paziente, di essere presente fisicamente nell’aula dove si teneva il Corso, nonostante fosse ricoverato all’interno dello stesso Policlinico “Gemelli”. Il paziente ha voluto allora essere presente con un testo che aveva estratto da un suo diario di malattia; una testimonianza scritta di suo pugno che mi affidava per farmela leggere, in modo che la giornata si svolgesse come se lui fosse lì tra noi.

Anche oggi il paziente vuole proporre ad un pubblico più ampio la sua esperienza perché non rimanga qualcosa di riservato a pochi, ma perché molti possano partecipare e far tesoro del suo vissuto.

Vincenzo Lombardo

La memoria di un paziente/docente

Sono Vincenzo Lombardo, ho 51 anni e sono il sesto di nove fratelli.

Nel mese di maggio del 2004 mi viene diagnosticata la leucemia mieloide acuta, con ricovero immediato presso il Reparto di Ematologia.

Cercherò di essere conciso nel raccontarvi soprattutto le emozioni dei passaggi importanti della mia malattia.

Mi è d'obbligo però aprire una parentesi sulla morte di mio padre avvenuta due anni prima. Egli, consapevole del suo passaggio a miglior vita, ha lasciato a noi figli la forza, la fede, la serenità e, con il sorriso, anche la dignità della sua morte. Questa è stata fonte della mia forza contro la mia malattia.

Torniamo al maggio 2004.

Il medico di guardia riscontrati i sintomi si fece serio in volto e chiese all'Infermiere di prelevarmi del sangue per analizzarlo. Subito, gli chiesi di farmi partecipe di ciò che stava accadendo e di riferirmi i suoi dubbi.

Mi rispose: AIDS o leucemia.

Steso sul lettino, in attesa del responso, ebbi modo di pensare a quelle parole. AIDS no, perché fino ad un anno prima avevo donato il sangue per tre volte l'anno all'AVIS, quindi sarebbe rimasta la leucemia, una parola che per me fino a quel momento sapeva solo di morte.

Pensai: grido? Piango? Mi dispero? Anche io dirò la faticosa frase: "Dio perché proprio io?" ma subito ebbi paura di averla pensata, perché se Dio avesse scelto mio figlio, mia moglie, i miei fratelli, le mie sorelle, o le persone a me care?

A quel punto mi rilassai e mi tornò in mente il coraggio di mio padre e attesi l'esito.

Alle 4.00 del mattino del 3 maggio, il responso fu leucemia e ricovero immediato.

Senza avvisare a casa, per l'ora tarda, salii sull'autoambulanza e mi congedai dal medico dicendo "sia fatta la volontà di Dio".

Arrivato al Reparto dell'Ospedale, il medico di turno e gli infermieri si presero cura di me. Ma, il mio pensiero fisso era come dirlo a mio figlio: "Sai, papà ha la leucemia!"

Pensavo al breve periodo di vita di mio padre e all'impegno di tutti noi per stargli vicino, e, alla nostra sofferenza nel vederlo spegnersi. Anche io dovevo dare tanta sofferenza, alle persone che amo?

Il trillo del cellulare mi riportò alla realtà, era mia moglie, le spiegai e lasciai, a lei, l'ingrato compito di dirlo a tutti.

Dopo qualche giorno di completo sbandamento mentale cercai di ritrovare me stesso.

Mentre iniziavo il primo ciclo di chemio mi ponevo una sola domanda: si può guarire davvero da questa malattia? I medici dicevano di sì, ma le esperienze sentite da me erano tutte negative.

Allora interpellai il mio fraterno amico dell'AVIS e a lui chiesi la verità, se ci fosse stata una possibilità di guarigione avrei combattuto, altrimenti mi sarei lasciato andare. La risposta fu che, mentre prima si contavano poche guarigioni, oggi, invece, si contano quanti non ce la fanno.

Grazie a quelle parole trovai la forza necessaria per iniziare la mia personale battaglia contro il male e pensai solo a guarire.

Pochi giorni prima di uscire dall'ospedale, per una mini convalescenza, il Primario chiese ai suoi collaboratori di iniziare le pratiche per le analisi sulla compatibilità del midollo, con i miei fratelli, e contattare il Policlinico Gemelli per il trapianto.

Dopo qualche giorno a casa, il 15 giugno insieme a loro, mi recai alla Croce Rossa Italiana di Roma per le analisi. Che giornata!!! Tutti, nessuno escluso, si sottoposero ai prelievi, anche coloro che con ilarità nascondevano la paura.

Per me fu un giorno bellissimo. Tutti erano lì per me, e pensavo che dall'altro mio padre e mio fratello ci guardavano ed anche loro erano felici di vederci insieme.

Uscimmo dalla C.R.I. per rifocillarci al vicino bar, e ognuno di loro si sentiva "l'eletto". Ma, se fosse stata una delle mie sorelle? L'interrogativo ci venne d'obbligo, "la mattina prima di uscire di casa, non sentirò il bisogno di truccarmi un po'?"

Il giorno dopo entrai in ospedale per il secondo ciclo di chemio, sicuro che questa volta avrei sofferto di meno. Ma non fu così, non avevo calcolato la mancanza di forze dovuta alla debilitazione causata dalla prima chemio, e giorno dopo giorno aumentava la fatica, anche nel prendermi cura di me stesso.

Chiesi subito l'aiuto di uno psicologo che settimanalmente mi ascoltava e cercava di darmi forza.

Purtroppo, però, la sorte mi riservava un'altra sofferenza fisica: a causa delle difese immunitarie basse, contrassi la polmonite da micosi.

Furono giorni terribili: febbre altissima, forti dolori al petto e alle spalle, grande difficoltà di respirazione, le forze erano ridotte al minimo, ma ecco la svolta.

Una mattina sentivo dentro una grande voglia di piangere e di lasciarmi andare come un bambino. Ad un tratto dall'uscio della stanza entrarono mia moglie e mio figlio; non mi ritrassi, ma lasciai che per una volta vedessero anche la mia debolezza.

Finito lo sfogo, pian piano mi ricomposi e ricominciai a scherzare e a ridere con mio figlio. La sua vicinanza mi dette sollievo e mi ritemperò. Egli senza troppe parole riuscì a ridarmi forza e a non mollare.

A quel punto mi alzai dal letto, e, passo dopo passo, col mio inseparabile porta flebo, volli dimostrargli che potevo farcela.

La domenica del primo agosto, nella consueta visita giornaliera, la dottoressa di turno, mi disse che mi avrebbe mandato a casa. Non ci sono parole, per farvi capire l'emozione... tutto sembrava irreali. Chiamai subito mia moglie per farmi venire a prendere e finalmente avrei pranzato a casa.

Avevo perso 25 chili dall'inizio della malattia, ero debole, ma non mi fermai. Lentamente riempii la valigia, mi vestii e seduto sul letto aspettai.

I minuti sembravano interminabili, ma quando dall'uscio della camera apparve mia moglie (e mai più di allora avevo desiderato vederla), tutte le sofferenze come d'incanto sparirono.

Scesi gradino dopo gradino fino al giardino fuori dal padiglione.

Salito in macchina le chiesi di andare piano perché volevo assaporare la libertà e vedere il panorama, i colori delle case, dei prati, e sentire gli odori e i profumi della pianura pontina.

Arrivato a casa mio figlio era lì ad aspettarmi. Uno sguardo, un sorriso e ci abbracciammo come non mai.

Anche questa volta eravamo usciti vincitori.

La lunga convalescenza ritemprò sia lo spirito che il corpo.

Ora mancava solo il trapianto e dalla ruota della fortuna uscirono due nomi: Saverio e Patrizia. Ma la pallina si fermò su quest'ultima.

Tutto era pronto, mancava solo la disponibilità della camera sterile.

Il 21 settembre 2004 mi ricoverai al Policlinico Gemelli per il trapianto e cercai subito la possibilità di un sostegno psicologico, per aiutarmi nel lungo periodo di isolamento. La Dottoressa Rinelli si prese cura di me.

Con le gambe tremolanti entrai nella camera sterile, mi sentii come un bambino uscito dal grembo della madre.

Ma, il miracolo della mia seconda vita doveva ancora avvenire.

La mattina del 30 settembre, mia sorella Patrizia si sottopose per sei ore alla raccolta estenuante delle cellule staminali. Tutto il giorno fu un via vai da parte di mio figlio, di mia moglie, dei miei fratelli, delle sorelle e degli amici.

Mi sentivo come se dovessi partorire me stesso.

Alle 18.00 l'infermiera inserì la sacca e immediatamente il lungo catetere cambiò colore, ora era rosso. Teso come una molla aspettai che entrasse all'interno della vena, poi mi rilassai e pensai "è fatta!"

Fuori dal vetro i volti sorridenti dei miei familiari, poi arrivò Patrizia che con un sorriso celava la grande sofferenza fisica.

Mi alzai dal lettino sulle ginocchia, il catetere era ancora rosso e pieno della sua linfa vitale... come per incanto il vetro che ci divideva scomparve, le nostre mani si unirono e i nostri occhi si incrociarono... senza dire una parola aspettammo la fine della trasfusione. Entrambi, sappiamo che oggi il legame è più forte, lei è dentro di me, è parte di me.

Il 21 ottobre 2004 uscii dall'ospedale e le cose sembravano andare per il verso giusto. A tutt'oggi, se non fosse per i problemi lasciati dalla polmonite, posso dirvi di stare "bene". Ovviamente, con tutte le dovute cure e accortezze, e consapevole che niente sarà come prima della malattia.

Ringrazio Dio.

Ringrazio Voi medici e studiosi per la Vostra abnegazione nel combattere ogni male.

I miei familiari.

I paramedici.

Il sostegno psicologico.

Il volontariato.

La sanità pubblica.

E, a voi amici, malati come me, ricordate: "non sentitevi deboli o fragili nel chiedere aiuto agli altri... da soli non si vince".